

Titolo originale: *A Little Something Different*
Copyright © 2014 by Sandy Hall
Published by arrangement with Swoon Reads,
an imprint of Feiwel and Friends.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Valentina De Rossi
Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8299-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sandy Hall

Qualcosa di molto speciale



Newton Compton editori

*A tutti quei pomeriggi, di tanti anni fa,
passati nella Hawthorne Library
con mamma, zia Jude, Matt, Vikki e Sean*

SETTEMBRE

Maribel

(compagna di stanza di Lea)

«Sto per procurarci due carte d'identità false», dico a Lea mentre andiamo a lezione il primo giorno di università.
«Cosa? Ma è illegale!», esclama.

Anche se siamo compagne di stanza solo da quattro giorni, non mi sorprende la sua reazione. Sono convinta che i primi giorni di college abbiano qualcosa di speciale, qualcosa che unisce davvero le persone, perché mi sembra di conoscere Lea da sempre. E posso già dire con certezza che è una grande compagna di stanza. È ordinata, cortese e pacata senza essere noiosa.

«Non pensarla come una cosa illegale», dico. «Ma piuttosto come una forma di sostegno all'economia locale».

«Hai una visione distorta del mondo, Maribel».

«Bere è divertente!», dico agitando i pugni elettrizzata. In realtà mi sono ubriacata solo due volte in tutta la mia vita, una al matrimonio di mia sorella, l'altra al ballo di fine anno delle superiori. Ma comunque so che è uno spasso.

«Io non bevo neanche!», dice lei agitando i pugni un po' meno entusiasta. Però sta ridendo, adesso.

«Ma ti va?», chiedo.

«Forse».

«Voglio dire...». Esito per un istante. Camminiamo sull'enorme prato su cui si affaccia circa la metà degli edifici universitari, e voglio concedermi un istante per assaporare il fatto che sto davvero cominciando l'università.

«Siamo qui davvero», dico guardandomi intorno.

«Già», concorda Lea sorridendo. «Dovremmo goderci questo momento».

«A che lezione stai andando?», mi chiede dopo essersi *goduta il momento* a sufficienza.

«Sviluppo dell'Europa II». Mi sforzo il più possibile di mantenere un tono indifferente.

«Immagino che ti rovineranno la sorpresa, se mai deciderai di seguire Sviluppo dell'Europa I».

«Lo terrò a mente. Tu invece dove vai?»

«Scrittura creativa».

«Come sei riuscita a entrare in un corso avanzato fico come scrittura creativa?», le chiedo mentre ci avviciniamo ai gradini della facoltà di letteratura inglese.

Lei si gira, prende a camminare all'indietro per qualche secondo e, così facendo, travolge un ragazzo davvero carino.

«Oh mio Dio!», esclama Lea mentre si china per aiutarlo a raccogliere le sue cose. «Sono mortificata».

«Non ti preoccupare», dice lui. È carino, ma super impacciato, e gli ci vogliono quattro tentativi per riuscire a recuperare i libri da terra.

«Sicuro?», chiede Lea.

Lui annuisce, ma senza guardarla.

«È solo che non vorrei fare tardi a lezione proprio il primo giorno», dice Lea guardando prima me, poi di nuovo lui.

Il ragazzo s'inginocchia e infila le sue cose nello zaino.

Poi alza lo sguardo su di lei e le rivolge un timido sorriso. «Sto bene».

«Ok, allora», dice Lea. «A dopo, Mar».

Annuisco e mi avvio verso la mia aula. Credo di aver appena assistito a un incontro romantico. E ho come l'impressione che qui al college capitino spesso.

Inga

(professoressa di scrittura creativa)

Ci si aspetta sempre che il primo giorno di lezione sia freddo e autunnale, quando in realtà, fin troppo spesso, è il giorno più maledettamente caldo dell'anno e il sole scotta come mille barbecue a gas.

Sono davanti alla mia nuova classe di scrittura creativa e mi guardo intorno, sperando di non chiazzare di sudore la stoffa leggera della camicetta. Quando sono uscita di casa, stamattina, ho chiesto a Pam che ne pensasse della mia mise e mi ha detto che sembravo appena uscita da una rivisitazione porno de *La casa nella prateria*. Non ho idea di come ci sia riuscita, ma non mi dispiace.

Mi siedo sulla scrivania, assicurandomi che la minigonna a fiori alla Laura Ingalls non salga troppo, e mi piego da una parte per controllare l'ora sul cellulare. Concederò agli studenti altri quattro minuti.

È il primo giorno di lezione, e nonostante siano quasi tutti dell'ultimo anno, dubito che abbiano mai messo piede in questo scantinato sperduto. Sembra sotto il livello del mare, giuro. O nelle profondità dell'inferno, a dirla tutta, ma l'aria condizionata è appena entrata in funzione.

Ci sono diciannove sedie occupate e ventisette nomi sulla lista degli iscritti. Non posso fare a meno di sperare che un numero dispari di loro abbandoni il corso. Odio avere un numero dispari di studenti, complica la vita quando bisogna lavorare a coppie.

La porta si apre ed entra il mio assistente.

«Ehi, Cole», dico.

«Ciao, Inga. Dove siamo? Ventimila leghe sotto i mari?», mi chiede guardandosi intorno confuso.

«Non me ne parlare. Mi sono dovuta lasciare dietro una scia di arachidi caramellate per poter ritrovare il mio ufficio».

«Perché arachidi caramellate?»

«Perché se devo sprecare del cibo, preferisco che sia qualcosa che non mi piace granché».

La porta si apre di nuovo ed entra lo studente numero venti. Sembra esausto, trafelato, ma quando si accorge che lo stiamo osservando, sorride timidamente a me e a Cole. Prende posto vicino alla porta, accanto a un studente dalla faccia arrabbiata e a una ragazza che sembra più giovane – e più nervosa – degli altri. Per un battito di ciglia i suoi occhi incontrano quelli della ragazza, prima che entrambi arrossiscano e distolgano lo sguardo.

Controllo l'ora ancora una volta e mi schiarisco la voce. Questa è la parte che mi riesce peggio. Insegno già da dieci anni, ma ogni semestre mi sembra di fare un casino con il discorso di presentazione. Mi sforzo sempre di fare la simpatica, forse troppo. Ho trentasei anni, cosa cerco di dimostrare?

«Ehi, ragazzi!», esordisco schioccando le dita e facendo una smorfia tra me. Evidentemente ho visto troppe repliche di *Happy Days*. «Che il corso cominci!», aggiungo battendo le mani.

Almeno non ho detto “Che la festa cominci!”, come mi è capitato di fare una volta, per poi partire per la tangente dicendo che scrivere può essere una festa, e che è uno spasso anche se non ci si scola barili di birra e non si balla.

Gli studenti mi guardano tutti con attenzione, a parte il ragazzo arrabbiato. Si gratta un orecchio e alza gli occhi al cielo. Immagino non sia un grande fan di *Happy Days*.

«Mi chiamo Inga Myerson e lui è Cole... il mio assistente». Ho un vuoto di memoria, non mi viene in mente il suo cognome, e mi volto verso di lui mimando “scusa” con le labbra. Cole scrolla le spalle e sorride. «E nel caso vi siate trascinati nelle profondità di Narnia per errore, questo è il corso di scrittura creativa».

Comincio la mia solita tiritera sulla scrittura creativa e, mentre parlo, distribuisco il programma. Metto il pilota automatico e cerco di individuare i due studenti che vorrei si mettessero insieme questo semestre. Devo ammettere che ho un certo fiuto per questo genere di cose. È cominciato tutto quando ero l'assistente della mia professoressa preferita, durante la specializzazione. Diceva che le piaceva pensare agli studenti come a un intreccio di storie diverse e si divertiva a scriverne una nella sua mente durante lo svolgimento delle lezioni. Io ho fatto un passo in avanti, e ci ho aggiunto una punta di romanticismo.

Due ragazzi che frequentavano il mio seminario verso la fine degli anni Novanta adesso sono felicemente sposati e hanno due figli. Sono la mia migliore intuizione, ma quasi ogni semestre vedo coppie che finiscono almeno per flirtare a lezione.

«Segnerò le presenze, perché vorrei imparare bene i vostri nomi. Arriveremo a conoscerci sempre meglio, a lezione, quindi spero che l'idea non vi dispiaccia. È impossibile diventare scrittori tutti insieme senza conoscerci almeno un po'».

Lo studente arrabbiato si chiama Victor. Me ne ricorderò.

La ragazza nervosa è Azalea, ma mi corregge subito: «Solo Lea va bene». Questa precisazione sembra tranquillizzarla un po'.

L'ultimo ragazzo che è entrato in classe si chiama Gabe. C'è una pacatezza in lui che mi piace. Ha il tipo di postura che mi fa venire voglia di dirgli di raddrizzare la schiena, ma sono sicura che abbia una madre che non manca mai di ripeterglielo appena lo vede.

C'è una ragazza di nome Hillary che ha tutte le caratteristiche tipiche delle Hillary. O almeno, quelle tipiche delle Hillary prima che Hillary Clinton entrasse in scena e abbattesse i miei pregiudizi, cioè che non sapessero far altro che agitare i lunghi capelli e parlare come reginette di bellezza. Questa ragazza mi fa tornare indietro di vent'anni.

Ci sono anche altri studenti, ovviamente, ma questi quattro spiccano sul resto della classe.

Quando finisco di fare l'appello, torno alla mia tiritera.

«Ho una teoria», dico.

«Che sia un demone», dice Lea a bassa voce, e probabilmente non l'avrei sentita se poi non si fosse messa una mano davanti alla bocca, sorpresa. Vedo Gabe girarsi verso di lei e sorriderle.

«Un demone danzante?», aggiunge.

E poi, in una delle mie migliori interpretazioni di Rupert Giles, commento: «Naa, qualcosa non torna»¹.

A quanto pare nessuno coglie la citazione, ma in questo preciso istante capisco che la mia coppia del semestre saranno Gabe e Lea.

Il rapido sguardo che si sono scambiati, ma soprattutto il fatto che abbiano entrambi colto il mio involontario riferimento a *Buffy l'Amazzavampiri* mi lasciano pensare che siano anime gemelle. E sono contenta che i ragazzini di oggi vedano ancora *Buffy*.

Ora devo solo trovare un modo per farli mettere insieme.

Spero che Cole voglia partecipare al mio piccolo gioco. Altri miei assistenti, in passato, si sono rivelati dei guastafeste. Gli lancio un'occhiata e lui ne approfitta per far vibrare i palmi aperti in una mossetta da musical jazz, e capisco che siamo sulla stessa lunghezza d'onda.

¹ Riferimento alla popolare serie tv *Buffy l'Amazzavampiri*, e in particolare alla settima puntata della sesta stagione dal titolo *La vita è un musical*. Rupert Giles è uno dei protagonisti della serie, ed è lui che comincia a intonare la canzone *I've got a theory* (n.d.t.).

Panchina (sul prato)

Sono la più vecchia panchina su questo prato e nessuno mi rispetta.

Vorrei poter dire che ci sono un sacco di aspetti interessanti in questo lavoro. E forse a volte ce ne sono davvero. A volte t'imbatti nel sedere perfetto; ma non tutti i fondoschiena sono uguali.

Quello seduto su di me in questo momento è tra i miei preferiti, uno di quelli che inviterei più e più volte, se potessi parlare. E il bello è che sembra appartenere a una persona che non vuole far altro che restare seduta. Niente chiacchiere, niente movimenti inconsulti, niente scritte o gomme da masticare.

«Gabe», dice qualcuno che si siede accanto a lui. Non mi piacciono granché queste chiappe. Turbano il mio momento di quiete.

«Sam», dice il proprietario del sedere perfetto.

«Ti sei accorto che sei seduto a un millimetro da una cacca di uccello?»

«Sei qui per un motivo in particolare?»

«No. Mamma mi ha dato i soldi per offrirti il pranzo. Teme che non mangi abbastanza».

«Perché dovrebbe preoccuparsi di una cosa del genere?»

Immagino che si stiano scambiando uno sguardo eloquente, e tanto basta perché il miglior sedere che abbia mai incontrato si alzi e se ne vada via.

Sam

(fratello di Gabe)

«Allora, come va il tuo primo giorno?», gli chiedo.

Lui si stringe nelle spalle. Mio fratello non è mai stato un chiacchierone, ma negli ultimi nove mesi è diventato praticamente muto.

«No, davvero, devi dirmi qualcosa da raccontare a mamma, o non crederà che ti abbia portato a pranzo fuori. Penserà che mi sono intascato i soldi per comprare un fusto di birra o qualcosa del genere».

«Scattami una foto mentre mangio», mugugna.

«Oppure potresti raccontarmi qualcosa della tua giornata». Lo prendo per un braccio per farlo fermare e lui volge lo sguardo su di me. «In quanto fratello maggiore, ho il diritto di costringerti a parlarne un po'».

Gabe sospira. «Bene, dille che sono più stanco di quanto non mi aspettassi, ma penso sia normale, dopo che sei rimasto seduto su un divano per nove mesi. A parte questo, va tutto alla grande».

«Sei stanco?», lo incalzo. Gabe non è il tipo che si confida facilmente. Gabe è un introverso. Un introverso che mi sta dando un cazzotto sul braccio. «Ahi!».

«Non può chiedermelo lei?»

«Pensa che le mentiresti».

«Vabbe'. Ma perché perdiamo ancora tempo a parlarne?».

Mentre stiamo per lasciare il prato, una ragazza seduta su una panchina ci saluta con la mano. Immagino ce l'abbia con Gabe, in realtà, visto che non l'ho mai vista in vita mia.

Mio fratello ricambia, quindi suppongo che si rivolgesse a lui.

«Chi è?»

«Una ragazza», risponde.

«Dovremmo invitarla a pranzo! Non ha niente da fare». Mi volto verso di lei e Gabe mi afferra per lo zaino per costringermi a girarmi.

«No, non lo faremo».

«Non troverai mai una ragazza se le ignori».

«Io non la ignoro».

«Credo che stia parlando con quello scoiattolo».

«Lei è... particolare».

«Come la conosci?»

«Frequenta il corso di scrittura creativa insieme a me».

«Oh. Magnifico. Com'è andata la lezione?».

Gabe sorride. «È andata bene, in realtà. A parte il fatto che per poco non sono arrivato in ritardo, perché non avevo idea che la facoltà di letteratura inglese avesse due piani interrati».

«Oh, le aule nello scantinato. Sì, le conosco. Si raccontano un sacco di leggende in proposito, ma in pochi ci sono stati. Ho sentito dire che c'è una famiglia di sirene che vive in uno dei bagni».

Mi sorprende che Gabe scoppi a ridere. Innanzitutto perché non è una gran battuta, e poi perché non l'ho visto ridere molto negli ultimi tempi. Non era più il solito Gabe. Ho tentato di spiegarlo a nostra madre, ma temo che non mi abbia capito. Immagino sia convinta che potrebbe o dovrebbe fare di più, ma la verità è che non c'è nulla da fare. Gabe deve farci i conti da solo.

«Comunque, la professoressa sembra in gamba e gli altri studenti sembrano a posto. Forse non sarà poi così male».

Mentre ci avviciniamo alla tavola calda, ci tengo a dirgli un'ultima cosa, anche se so che potrebbe odiarmi per questo.

«Puoi parlarne, lo sai vero?».

Gabe alza gli occhi al cielo. «Ti giuro che lo so».

Scoiattolo!

Noto una ragazza che mangia noccioline. Io adoro le noccioline.

Noccioline, noccioline, noccioline.

Ghiande!

Saltello sul prato, cercando di essere più carino possibile, perché forse, se sarò fortunato, gliene cadrà una. Lei ci perde, io ci guadagno.

Mi vede e sorride.

Ce l'ho fatta! Urrà!

Fa cadere una nocciolina a terra di proposito e la raccolgo.

Poi ne posa una sulla panchina, accanto a lei.

Che sia una trappola?

Mangio la prima con calma, per osservarla, per cercare di capire se ha una rete, o una gabbia, o un sacchetto di carta con cui catturarmi.

Decido che posso stare tranquillo e salto sulla panchina.

Osserva due ragazzi che si allontanano sul prato.

«Pensi che siano fratelli?», chiede. «Hanno gli stessi occhi, e forse anche lo stesso naso, difficile a dirsi da qui».

Raddrizzo la schiena. Sta parlando con me. Nessuno parla mai con me. Oh, come vorrei conoscere la sua lingua e poterle rispondere.

Invece sgranocchio la mia nocciolina.

Victor

(studente di scrittura creativa)

Odio tutto di questo stupido corso. Il semestre è cominciato solo da una settimana ed è già una tortura.

Odio le stupide battute della professoressa, odio l'aula, odio gli altri studenti. In particolare questi due idioti che si ostinano a sedersi accanto a me a ogni dannata lezione, e che mi fanno venire voglia di infilzarmi gli occhi con la portamine.

Traggo un paio di profondi respiri. Devo calmarmi. Devo sopravvivere al semestre. Questo è l'unico corso di letteratura sul mio piano di studi; mi serve per potermi laureare. Non voglio preoccuparmi di seguire un corso di letteratura il prossimo semestre, perché voglio concentrarmi solo sul mio stage.

Sul serio, pensavo che i miei colleghi di facoltà fossero terribili – gli studenti di informatica sanno essere parecchio fastidiosi – ma quelli di letteratura inglese sono il peggior branco di ritardati che si possa incontrare su questa sponda del Mississippi. Credono di essere così sensibili e profondi. Non lo sono.

E se questo tizio qui dietro dà un altro calcio alla mia sedia, giuro che non rispondo di me. So che probabilmente non arriverei alle mani, ma avrei sicuramente la meglio in uno scontro verbale.

E mentre ci penso, dà un calcio alla sedia e io mi giro per incenerirlo con lo sguardo. Lui raddrizza la schiena, allunga le sue gambe mostruosamente lunghe verso la corsia centrale e comincia a tormentare la ragazza seduta accanto a lui. O almeno a tormentare la sua borsa. La massacra di calci.

Non mi sorprende. Ha i piedi più lunghi che abbia mai visto.

Presumo facciano il paio con il collo esageratamente lungo di lei.

Si è accorto che si renderebbe molto più utile se le raccogliesse la borsa – ammesso che riesca a piegare il gomito? Sembra la creatura di Frankenstein, così goffo e scoordinato.

Stacco la spina appena Big Foot comincia a blaterare delle scuse e la Giraffa gli risponde che non fa niente con la sua vocetta stridula.

Dio, come li odio, tutti e due.

Quanti giorni mancano alla fine del semestre?

Bob

(conducente di autobus)

Centinaia di ragazzini salgono e scendono da questo autobus ogni giorno. Alcuni sono davvero adorabili, altri dei completi idioti, altri ancora sono anonimi. Alcuni sono rumorosi in modo piacevole, altri in modo spiacevole. Ma ce ne sono sempre due o tre che spiccano. A volte per il loro aspetto, o per una banale questione di logistica, perché magari scendono sempre a una fermata strana. Margie, mia moglie, adora sentirmi raccontare di tutti loro.

Ultimamente le ho parlato parecchio di questi due, un ragazzo e una ragazza. C'è qualcosa di diverso in loro.

Il ragazzo mi è saltato agli occhi perché si regge ai sostegni in modo strano. È curioso che si possa diventare esperti su com'è meglio aggrapparsi, e questo ragazzo è proprio fuori strada. È a disagio, sembra quasi che soffra. Vorrei dargli un paio di consigli per rendergli la cosa meno dolorosa.

E poi, un paio di giorni fa, ho capito che lo fa per poter gravitare intorno alla ragazza, perché gliel'ho visto fare anche quando l'autobus era quasi vuoto. Ma non le si avvicina per sedersi accanto a lei; è come se preferisse rimanere in disparte.

La ragazza, invece, è tutta un'altra storia. Noto sempre quelli che leggono sull'autobus. Io non riesco a leggere su un autobus o su una macchina in movimento. Mi fa venire il mal d'auto.

Ma lei legge sempre. E lui si tiene sempre come se gli facesse male il braccio. E io resto seduto qui a pensare a loro.

Arrivo alla fermata successiva e loro scendono insieme, anche se non si parlano. Mi ringraziano entrambi, ed è una cortesia che mi viene rivolta di rado. Mi rende felice, e mi fa pensare

che magari questi due dovrebbero parlarsi, ma immagino di non aver alcun controllo su questo genere di cose.

Li guardo camminare finché le loro strade non si separano, lei va verso i dormitori, lui verso il centro studenti. Poi uno di quei piccoli demoni sul retro esclama: «Allora, ci muoviamo?».

Certi ragazzini sono proprio stronzi.

Casey

(amico di Gabe)

Sto sonnecchiando quando sento bussare alla porta della mia camera. Giuro su Dio che se è ancora il nuovo tizio che occupa la camera adiacente alla cucina darò di matto. Non sto facendo niente, sto dormendo, quindi è impossibile che stia facendo rumore.

Rotolo sulle lenzuola e striscio fino ai piedi del letto per aprire la porta. Devo ammettere che il lato positivo dell'aver una camera minuscola è la possibilità di aprire la porta senza alzarsi dal letto. Mi ritrovo davanti Gabe. Guarda dritto davanti a sé e assume un'espressione confusa appena si accorge che in piedi di fronte a lui non c'è nessuno.

«Ehi, amico!». Dico raddrizzando la schiena e spalancando la porta. Gabe abbassa lo sguardo e sorride.

«Non riesco a capire come si fosse aperta la porta», dice posando lo zaino e avvicinandosi alla sedia da ufficio. «Pensavo l'avessi automatizzata in qualche modo».

«Non sono quel genere di ingegnere», commento.

«Che facevi?», mi chiede.

«Niente di che. Sonnecchiavo».

«Oh, cavolo. Scusa, avrei dovuto mandarti un SMS. Vado via», dice alzandosi. Gabe è fatto così. È sempre così preoccupato di pestare i piedi agli altri che non riesce neanche a capire se vuoi farti pestare i piedi. O meglio, io non vorrei mai farmi letteralmente pestare i piedi, ma il punto è che sono contento che Gabe mi sia venuto a trovare, anche se mi ha svegliato.

«No. Siediti».

Obbedisce, e questo sempre perché Gabe è fatto così. L'ho

conosciuto quando ero una matricola ed ero compagno di stanza di suo fratello, Sam, già da due mesi. Rimasi scioccato da quanto fossero diversi. Gabe era venuto a passare il week end con noi per dare un'occhiata a quella che sarebbe stata la sua università, e conoscendo Sam, non mi aspettavo affatto un tipo come Gabe.

Sam è rumoroso e quasi sfacciato, Gabe invece è tranquillo e ironico. Ma nonostante la sua indole pacata, era una noia qui senza di lui. Non ho fatto che ripeterglielo ogni volta che sono andato a trovarlo, l'anno scorso.

Si rosicchia l'unghia del pollice.

«Come vanno le cose?», gli chiedo appoggiandomi contro il muro dietro il letto.

«Abbastanza bene. Sono appena stato al corso di scrittura creativa, e c'è questa ragazza che ha totalmente... monopolizzato la mia attenzione». Sorride.

«Fantastico, ma sai che non mi riferivo a questo». So che mi parlerà di tutto se e quando lo vorrà, ma voglio fargli sapere che sarò qui quando si sentirà pronto.

«Sì, ma è di questo che mi va di parlare», risponde.

«Ok, mi sembra giusto», gli dico. «Parlami di questa pollastrella».

«Non è una "pollastrella"».

«Allora parlami di questa bambolina, squinzia, sbarbina».

«Sei pessimo, lo sai?»

«Lo so».

«Viene a lezione con me, è carina, e non faccio che pensare che dovrei parlarle, perché è sempre pacata e taciturna. Come l'altro giorno: io non ho fatto che prendere a calci il suo zaino e lei, invece di lanciarmi un'occhiataccia, mi ha sorriso e mi ha detto che non era niente».

«Come si chiama?»

«Lea».

Che strano. Gabe non parla mai delle ragazze. Si limita ad annuire quando ne parlo io e a rimproverarmi perché faccio il

coglione con loro. Pensavo che fosse totalmente disinteressato a loro, ma poi mi sono reso conto che è così timido che non sa come comportarsi, così le ignora.

«Pensi di parlarle?»

«Chi ti dice che non l'abbia già fatto? Magari è qui fuori che mi aspetta su una Lamborghini truccata per andare a fare una corsa al tramonto».

Lo guardo inarcando un sopracciglio. «Tu non comprenderesti mai una Lamborghini».

«Ok, mi hai beccato», risponde alzando le mani in segno di resa. «Non le ho mai parlato. Non proprio, almeno. Le ho blaterato delle scuse quando ho preso a calci la sua borsa, ma non abbiamo mai chiacchierato».

«Magari dovresti farlo».

«Forse. Oppure potrei guardarla da lontano, fantasticare su di lei e fare finta che ci frequentiamo».

«Si chiama stalking».

«Chiamalo come ti pare», ribatte con una faccia seria.

«Senti, non voglio fare la parte del fratellone...», comincio.

«Per favore, evita di dirlo al mio vero "fratellone"», mi interrompe mimando le virgolette con le dita. «Preferirei non parlarne con Sam, per il momento. Mi prenderà in giro. O peggio, lo dirà a nostra madre e lei comincerà a chiamare il fioraio per il matrimonio».

«Ok, ma sarà dura, visto che condivido la stanza con lui».

Gabe fissa il letto vuoto di Sam. «Non tornerà presto, vero?»

«Naa, deve lavorare, o roba del genere».

«Bene. Allora, quale sarebbe il tuo consiglio fraterno?»

«Solo che lei deve sapere che esisti e che ti piace, se vuoi che succeda qualcosa. Se invece non vuoi che succeda nulla, allora non importa. Ma dovresti evitare di pedinarla».

«Mi sembra ragionevole. Grazie», dice, e poi cambia argomento.

Maxine

(cameriera)

Le persone mi chiedono sempre: «Maxine, come fai a fare ancora la cameriera in una tavola calda a settant'anni suonati?». E io dico loro che questo lavoro mi mantiene giovane. Quello che non dico, invece, è che ho già ottant'anni. Lavorando in una città universitaria come questa, ci sono studenti che entrano ed escono a ogni ora della notte, sempre affamati, sempre cordiali, che mi salutano con un «Ehi, Maxine!» appena mi vedono. Mi sembra quasi di avere milioni di nipoti, senza tutte le preoccupazioni che danno i nipoti veri.

È un tranquillo venerdì sera, nonostante sia la fine di settembre. Questo primo mese di lezioni vola sempre via. È molto impegnativo, la gente entra ed esce in continuazione. Ma è tutto tranquillo, stasera.

C'è un gruppo di ragazze a un tavolo e uno di ragazzi a un altro. Conosco alcuni di loro, soprattutto i ragazzi. Giocano tutti nella squadra di baseball, e a volte sono un po' chiassosi, ma sono dei bravi ragazzi, educati. Sono il genere di ragazzi che le ragazze non disprezzano affatto.

Magari la prossima volta li farò sedere vicini "per caso". L'ho già fatto in passato e ha sempre funzionato. Ma al mio capo non piace granché. Dice che devo smetterla di giocherellare così con i tavoli. E io gli rispondo sempre: «Ma smettila! Non siamo mica a Buckingham Palace!».

Questi due gruppi sono così educati che mi scaldano il cuore. Non fanno che dire "grazie" e "per favore". Mi hanno persino chiamato "signora", un paio di volte, e di questi tempi non capita spesso. Quando ero giovane, era la norma.

Ma sto divagando.

Tra loro, due pasticcini in particolare hanno attirato la mia attenzione, perché si guardano con occhi rapiti quando pensano che l'altro sia distratto. E appena uno dei due nota l'altro, distolgono lo sguardo.

Sono così adorabili che non so cosa fare.

Così offro loro una fetta di torta e spero che basti per farli tornare qui.

Sì, spero proprio che tornino presto.

Danny

(amico di Lea)

«Come va, tesoro?», chiedo a Lea sorprendendola alle spalle con una pacca sul sedere.

«Danno!», esclama lei voltandosi e stringendomi in un lungo, caldo abbraccio. «Mi sei mancato così tanto».

«Come abbiamo fatto a metterci settimane prima di trovare un momento per vederci?»

«Non ne ho idea».

Ci sediamo sulla panchina più vicina, stando attenti a evitare le cacche di uccello. Stiamo per andare a cena fuori con i nostri amici delle superiori, ma possiamo concederci un po' di tempo prima dell'appuntamento. Io e Lea facevamo teatro insieme ed ero elettrizzato quando ho saputo che avremmo frequentato la stessa università. Ci siamo visti diverse volte da quando abbiamo preso il diploma, ma è sempre un piacere passare un po' di tempo con Lea.

«Allora, come vanno le cose?»

«Bene», dice lei con un ampio sorriso.

«Sei uno schianto», le dico.

«Con questo straccetto?», mi chiede passandosi una mano sul cardigan di Gap che ha comprato con me in super saldo lo scorso inverno.

Scoppio a ridere.

«Che mi dici di te? Come va la vita da studente?», mi chiede.

«Bene. Non immaginavo che il terzo anno sarebbe stato così diverso dagli altri. Sai, nuovo semestre, nuove lezioni, stronzate così», rispondo alzando gli occhi al cielo. «Oh mio Dio!», strillo afferrandole un braccio.

«Che c'è? Un insetto? Un ratto? Uno scarafaggio?»
«No», sussurro avvicinandomi a lei. «Il ragazzo dei miei sogni». La prendo per mano e la faccio voltare verso di lui.
«Gabe Cabrera è il ragazzo dei tuoi sogni?», mi domanda.
«Oh, sì! È meraviglioso. Una mia coinquilina viveva sul suo stesso pianerottolo quando era matricola e a volte ci capita di frequentare gli stessi posti. Una volta ha anche flirtato con me», mi vanto.
«Wow».
«È così affascinante ed è uno di quei gay che ti coglie di sorpresa. A prima vista diresti che non lo è, ma poi ti si avvicina e – ta-da! – GAY!».
«Non sapevo fosse gay».
«Oh, lo è di sicuro», confermo. «Una volta mi ha fatto anche un complimento per i miei jeans».
Sembra quasi che stia cercando di elaborare questa informazione. «Oltre alla volta in cui ha flirtato con te?»
«Sì, sono proprio fortunato».
«Lo sei davvero».
«Andiamo», dico facendola alzare.
«Ma dobbiamo andare all'appuntamento...», mi dice indicando la direzione opposta.
«E lo faremo, ma prima seguiamo Gabe per un po'. Ci restano ancora venti minuti, prima di andare al ristorante».
«E va bene, andiamo».
Non ha fatto molta strada, ha appena preso il vialetto che conduce fuori dal prato verso l'estremità opposta del campus universitario.
«Parlami di Gabe», dice Lea mentre camminiamo. «Frequenta il corso di scrittura creativa insieme a me».
«Scrittura creativa, fermati cuore mio», commento.
«Carino, vero?». Lea mi prende sottobraccio e si stringe a me.
«Assolutamente sì. Pensavo che si stesse specializzando in qualcos'altro, tipo scienze motorie, o qualcosa del genere. E fa parte della squadra di baseball, o forse non più? Comunque.

Mi capitava di incontrarlo spesso, poi il semestre scorso è sparito, scomparso dalla faccia della Terra, quindi non l'ho visto per quasi un anno. Cominciavo a temere che si fosse laureato, trasferito o che l'avessero espulso».

«Abbassa la voce», mormoro. «O ti sentirà».

Ha ragione, dovrei essere più discreto. «È che mi piace così tanto. Quel ragazzo è un vero mistero per me».

«È un vero mistero per tutti, credo».

«Hai ragione. E mi piace che sia così. Credo che questo sia l'unico motivo per cui non l'ho ancora avvicinato».

Lei annuisce, comprensiva.

«Non posso credere di non avertelo ancora chiesto», odio dover cambiare argomento, ma non voglio correre il rischio di dimenticarmene di nuovo. «Come va con la tua compagna di stanza?»

«Benissimo! Si chiama Maribel. È uno spasso, ma senza essere volgare. E ha dei capelli pazzeschi. Vorrei toccarglieli tutto il tempo».

«Anche tu hai dei bei capelli», ribatto dando un buffetto al suo caschetto liscio.

«Non come quelli di Maribel».

«Questo è da vedere».

«Vuole procurarci delle carte d'identità false». Lea fa una smorfia al solo pensiero.

«Questa sì che è una grande idea. Così puoi uscire sempre con me! O almeno potrai farlo quando compirò finalmente ventun anni, il mese prossimo».

«Tu non hai un documento falso?».

Mi stringo nelle spalle. «Non mi è mai sembrato necessario. In molti locali si può entrare dai diciott'anni in su, e non mi interessa bere. E poi, col fatto che il mio compleanno è a ottobre, sono comunque il più vecchio, tra i miei amici».

Lea sorride.

«Ora, riprendendo il discorso, nessuno sa dove si sia cacciato Gabe per tutto quel tempo. Sono certo che i suoi amici lo sap-

piano, ma mi piace pensare che fosse oltreoceano, o si stesse prendendo cura di un parente in fin di vita, o una romanticheria del genere».

«Non è la trama di *10 cose che odio di te?*»

«Riposa in pace, Heath Ledger²», dico senza neanche pensarci. «Ma sì. Probabilmente la ragione è più stupida, magari i genitori non avevano abbastanza soldi, o si è trasferito momentaneamente in un posto che odiava...».

«Forse era davvero oltreoceano».

Ci ripenso. «Ma se fosse andato all'estero, non sarebbe un segreto».

«Cosa ti fa pensare che sia un segreto? Magari non lo sai e basta...».

«Be', la mia coinquilina Maureen – era lei che viveva sul suo stesso pianerottolo – non lo conosceva bene, ma frequenta dei suoi amici, che si sono sempre tenuti sul vago a proposito di questa cosa».

Lea sembra confusa. «Vuoi dire che se chiedessi direttamente a loro dove fosse, non ti risponderebbero?»

«Be', non so se Mo-Mo gliel'abbia mai chiesto. Ma immagino di sì».

«Magari era in un centro di recupero».

«Non mi sembra il tipo di persona che fa uso di droghe. Ma se giocava nella squadra di baseball, forse era sotto steroidi, o roba del genere».

«O magari sotto antidolorifici. O sotto aspirina».

«Non si va in un centro di recupero per abuso di aspirine».

«Hai notato che a volte prendi troppo sul serio tutte le cretinate che dico?».

Getto indietro la testa e scoppio a ridere.

«Magari si faceva di metanfetamine. O è sessodipendente!», dico con un sospiro melodrammatico.

«Dico sul serio, Dan. Se davvero quel ragazzo è un mistero

² Uno degli interpreti del film citato (*n.d.t.*).

come dici, potrebbe anche essere andato all'estero per lavorare come tatuatore per la regina d'Inghilterra, o roba del genere».

«Il che porta alla domanda: che tatuaggio si farebbe fare la regina d'Inghilterra?»

«Un corgi con la corona», risponde Lea senza battere ciglio. «E secondo te cosa si farebbe tatuare Gabe?».

Adesso è a diversi isolati da noi; lo abbiamo seguito a passo di lumaca e dobbiamo girare alla prossima svolta, ma riusciamo ancora a vedere la sua maglietta rossa in lontananza.

«La scritta "Mamma"», dico con un sorrisetto.

«Giusto, su un bicipite».

«Proprio così».

«Sei sicuro che sia gay?», mi chiede con una faccia un po' triste.

«Direi di sì», rispondo grattandomi la testa. «Voglio dire, il mio gayradar potrebbe essersi inceppato, ma non capita spesso».

Lea sorride. «Bene allora, d'ora in poi la nostra missione sarà farvi mettere insieme. E scoprire qualcosa di più sulla sua misteriosa scomparsa del semestre scorso».

«Ok, affare fatto». Ci stringiamo la mano per siglare il nostro patto e ci avviamo verso i tacos a menu fisso della Casa Del Sol.

Pam (moglie di Inga)

«Ora che le lezioni sono cominciate da qualche settimana, devo saperlo: chi è la coppia del semestre?», chiedo mentre ceniamo insieme. È venerdì sera. Raramente riusciamo a sederci a tavola per mangiare insieme, ma se capita, capita di venerdì sera.

«Non posso credere di non avertelo ancora detto», risponde Inga, i suoi occhi s'illuminano. «Un ragazzo e una ragazza, stavolta: Gabe e Lea. E se ti dico che sono adorabili, devi credermi».

«Lo dici di tutti», le faccio notare appoggiandomi allo schienale e sorseggiando il mio vino.

Lei alza gli occhi al cielo. «Sono tutti adorabili, è vero, ma questi due hanno qualcosa di speciale. Ho la sensazione che avrei potuto notarli ovunque, non solo a lezione».

«Già te l'ho sentito dire».

«Lo so! Ma loro mi stanno dando grosse soddisfazioni. L'altro giorno lei ha letto in classe un breve componimento che le avevo assegnato e lui le sbavava dietro».

«Forse era appena stato dal dentista».

«Perché continui a prendermi in giro?», mi chiede lanciandomi un'occhiataccia. «Tra loro c'è un'alchimia che non può essere ignorata. Non so cos'è. Ma farò tutto ciò che è in mio potere per farli mettere insieme».

Scuoto la testa, anche se non posso fare a meno di sorridere. Combinare incontri è la sua più grande passione.

«O almeno per farli parlare tra loro».

«Almeno», ripeto ironica. Ma non se ne accorge neanche e continua.

«Siedono l'uno accanto all'altra quasi a ogni lezione. Anche se ogni tanto in mezzo a loro c'è Victor», dice con una smorfia.

«Che tu sia maledetto, Victor!», esclamo agitando un pugno in aria. «Chi è Victor?»

«Uno di quei ragazzi che devono frequentare il corso per forza».

«Oh, uno di quelli».

«Ha persino avuto il coraggio di venire da me durante l'orario di ricevimento per chiedermi di cambiare il programma per via dei suoi impegni. Volevo dargli un pugno in faccia».

«Ce n'è sempre uno così».

«Mi ricorda il ragazzo indiano di *Mean Girls...*».

«Kevin G.», le ricordo senza batter ciglio.

«Sì! Solo che è più inquietante, perché non è affatto felice di venire a lezione. Ho paura che voglia dare fuoco a qualcosa. È come un pozzo nero nel bel mezzo della mia oasi di scrittura creativa».

«Conosco il genere».

«Comunque fanno questa cosa: uno dei due si gira verso l'altro come se stesse per dirgli qualcosa, ma poi distoglie lo sguardo proprio quando l'altro si sente osservato e alza gli occhi».

«Ahia, pessimo tempismo».

«Già, davvero pessimo. Ma Gabe e Lea s'innamoreranno, segnati queste parole», insiste battendo l'indice sul tavolo per enfatizzare la sua affermazione.

«“Queste parole”, fatto, segnate».

Restiamo in silenzio per qualche minuto, mentre mangiamo.

«Allora, come vanno le cose nel mondo dell'astrofisica?», mi chiede.

«Siamo sposate da cinque anni e ancora non hai capito cosa faccio durante il giorno».

«No, in realtà no».